



CERCANDO L'ORO NELLA CITTÀ DELL'ACCIAIO

IL DIRITTO ALLA VITA DI UNA POPOLAZIONE METTE
IN DISCUSSIONE LA NOSTRA STORIA RECENTE

Il IV centro siderurgico nazionale, destinato a crescere accanto all'antica capitale della Magna Grecia, è sorto negli anni Sessanta con la teoria dei "poli di sviluppo" a favore di un «Mezzogiorno povero, fermo da troppi secoli all'a-

vara civiltà dell'ulivo». Oggi, se si fa un giro intorno all'immensa area dell'Ilva, ex Italsider dell'Iri, si trova ancora qualche bianca masseria disabitata, ricoperta di polvere rossa.

Eppure, anche chi arriva a Taranto dopo l'estate del 2012, cioè dopo l'av-

vio da parte dei giudici della procedura per disastro ambientale, non può non rimanere incantato dalla bellezza della "città dei due mari". I 15 milioni di metri quadrati di ferro, ciminiere e fumi dell'Ilva si estendono davanti a quello specchio di mare interno (Mar piccolo) collegato da due stretti canali con il Mar grande verso il golfo dove ancora i delfini vanno a figliare. Sorgenti di acqua dolce (i citri) alimentano questo bacino a forma di cuore



Uno scorcio del Mar piccolo con le ciminiere dell'Ilva. Sopra: ingresso dei lavoratori dell'Ilva. Sotto: un sorriso nei vicoli della città vecchia, a dispetto dell'inquinamento.



creando un ambiente unico nel suo genere per la coltivazione dei frutti di mare. Non regge la solita scusa sulla mancanza generalizzata di coscienza ambientale negli anni passati. Adriano Olivetti nel 1955 inaugurava a Pozzuoli, sul golfo partenopeo, uno stabilimento costruito a misura d'uomo, «in rispetto alla bellezza dei luoghi».

Esiste un'altra storia. Non possiamo costringere la Taranto odierna al dilemma insano tra lavoro e salute. «I beni in gioco non ammettono mercanteggiamenti», ha affermato il giudice istruttore Patrizia Todisco. Le anomalie riscontrate sono tante, come le montagne di carbone e minerale di ferro lasciate a cielo aperto. Un "parco minerali" esposto ai venti di maestrale e tramontana che raggiungono non solo il confinante quartiere Tamburi, ma si proiettano per distanze chilometriche. E si tratta solo di uno degli interventi richiesti dalla magistratura. Sembra che nessuno metta in dubbio la gravità della situazione dopo la diffusione dei dati delle perizie (chimica ed epidemiologica) ordinate dai giu-

dici. Gli esperti affermano che «l'esposizione continuata agli inquinanti nell'atmosfera emessi dall'impianto siderurgico si traduce in eventi di malattia e di morte». Dati confermati con il recente allarmante studio Sentieri del ministero della Salute. Nulla di nuovo da quanto affermano da anni associazioni ambientaliste. Alessandro Marescotti, di Peacelink, ci ha confermato la sensazione di trovarsi spesso davanti a un muro di gomma. I dati ufficiali, come quello ripreso dall'Arpa Puglia, dimostrano la presenza a Taranto nel 2006 del 91,5 per cento dell'intera diossina prodotta a livello nazionale. Migliaia di capi di bestiame sono stati abbattuti.

I vertici dell'Ilva sono indagati per una serie di reati pesanti che vanno dal disastro colposo e doloso all'avvelenamento di sostanze alimentari. Un'altra inchiesta è partita per svelare la trama di corruzione e complicità esistente a ogni livello.

Si annunciano processi con schiere di legali dell'azienda che contesteranno alla radice tutte le accuse e il fondamento scientifico delle perizie ordinate dal Tribunale. «Se si svolgessero perizie analoghe a queste in gran parte delle città d'Italia, sarebbe l'intero Paese a vivere una situazione di emergenza sanitaria», afferma Adolfo Buffo per la direzione Ilva.

Il caso Taranto sembra un ostacolo da rimuovere al più presto. Sono 13 mila i siti inquinati in Italia, 51 quelli di dimensioni tali da essere definiti di interesse nazionale. Secondo il rapporto 2011 dell'Agenzia europea per l'ambiente, 60 fabbriche in Italia si trovano tra i 622 siti più tossici del Continente e Taranto non è ai primi posti, neanche in Italia, come fa notare la FimCisl. Numeri che confermano la necessità di indagini epidemiologiche e bonifiche diffuse.

Eppure «da disgrazia può venire grazia», dice Giovanni Guarino della storica compagnia teatrale Crest. Con



la rappresentazione di *Vico Ospizio* mette in gioco la sua esperienza personale che si intreccia con la storia recente di Taranto, la condizione operaia vissuta da chi proviene dalla tradizione millenaria della città vecchia, temuta e fascinosa, una vera e propria isola collegata con due ponti, famoso quello girevole, alla città nuova cresciuta con gli insediamenti militari e l'industria di Stato. Nel centro storico

si riconoscono le tracce di ogni epoca in mezzo alla vita dei residenti che conserva un tratto tipicamente mediterraneo. Tutto intorno, l'alternarsi di zone eleganti assieme a quella Taranto che Antonio Cederna descriveva nel 1972: «Una città stretta nella morsa della speculazione privata e di un processo di industrializzazione che si realizza al di fuori di qualsiasi piano di interesse generale».



Da sopra in senso orario: vita negli antichi vicoli; una delle vie eleganti nella città moderna; uno striscione nel quartiere Tamburi, il più vicino alle emissioni del centro siderurgico (in alto).

Il riconoscimento della crisi ambientale può essere l'occasione per riscoprire il senso profondo e misterioso di ogni città.

Lo si intuisce quando si incontra il sindaco Ippazio Stefàno. La prima domanda che gli abbiamo posto nell'intervista video per Città Nuova web, riguarda il motivo che ha spinto uno stimato pediatra, che aveva già lasciato l'impegno politico, a ritorna-

re nel ginepraio di un'amministrazione colpita da dissesto finanziario nel 2006. La sua storia inizia dal 1970 con la tesi di laurea sui casi di tumore nei quartieri operai della città. Ci confessa di non avere ricevuto negli anni risposte alle richieste di interventi urgenti per la città. «Dopo solo sette giorni dalla mia prima elezione mi son rivolto al ministero per l'Ambiente e dopo sette mesi senza avere

avuto risposte, come ultima speranza, ho sentito di presentare un esposto alla magistratura. Oggi siamo riusciti a togliere il coperchio. Non possiamo mettere sullo stesso piano il guadagno con la salute della popolazione».

Può sembrare insolito, ma la stessa tensione verso la città è presente in quei gruppi del tifo calcistico che assieme ad un gruppo spontaneo («Ammazza che piazza») ripuliscono le piazze degradate, cancellando il grigio con colorati murali. È lo stesso *humus* dove è cresciuto quel movimento dei «cittadini e lavoratori liberi e pensanti» emerso al di fuori dalle sigle sindacali ufficiali, per dire che la necessità del lavoro non può essere utilizzata come un ricatto contro la città. Il loro portavoce, Cataldo Ranieri, afferma: «Si gioca una lotta tra poveri, mentre dovremmo avere una città compatta che si difende dall'avvelenamento». Hanno fatto la loro comparsa al culmine delle manifestazioni operaie ricorrenti davanti alla paura di chiusura della «città stabilimento» che vede affluire migliaia di lavoratori. Il cambio turno sembra l'entrata della metropolitana. La fabbrica ingloba 50 chilometri di strade e 200 di ferrovie, con un movimento di 20 milioni di tonnellate di materie prime dal porto mercantile.

«Qual è la condizione del lavoratore impegnato nell'organizzazione industriale? Sarà macchina anche lui?». Sono parole di Paolo VI nel Natale del 1968 dentro questa nuova cattedrale dell'industria che vedrà sempre una presenza ecclesiale. Dal 1979 con i Giuseppini del Murialdo. L'uomo non è «puro strumento che vende la propria fatica per avere un pane», secondo il papa. Che senso hanno queste parole oggi in un Paese in crisi chiamato al gioco della competizione senza tregua? Se si ferma l'Ilva di Taranto, ripete il ministro per lo Sviluppo Passera, perdiamo otto miliardi di euro l'anno. L'Italia è ancora il secondo produttore di acciaio in Europa, l'undicesimo nel mondo. Le nostre aziende meccaniche dipendono da questa fornitura. È evidente l'intenzione di non interrompere il ciclo continuo della lavorazione a caldo come chiesto dai giudici. La nuova autorizzazione ambientale ap-

provata a tempo di record risponde a questa esigenza. Ma c'è un prezzo da pagare e in questi anni lo abbiamo chiesto, rimanendo nel silenzio, agli abitanti e lavoratori di Taranto.

È venuto il tempo di uscire dal cono d'ombra. A cominciare dalla vocazione di quel territorio, segnato dalla strategia militare che facilita la predisposizione del golfo ameno ad uso intensivo dell'industria pesante. Un luogo già compromesso attira altre attività similari, come confermano la presenza della raffineria dell'Eni, la Cementir di Caltagirone, la discarica di Italcave e gli inceneritori. La presenza industriale si accompagna, tuttavia, ad un alto tasso di disoccupazione e la costante diminuzione della popolazione. Secondo la Banca d'Italia, l'attrazione del gigantesco centro siderurgico ha avuto «effetti depressivi sulle altre attività della provincia» ed è passato dal picco dei 43 mila dipendenti del 1981

ai 12 mila attuali. L'impianto è destinato a durare? Nonostante l'incertezza fioriscono esperienze come il *work shop* di economia civile e di comunione, nato, come dice Sergio Barbaro, per «evitare che i giovani si allontanino dalla propria terra o siano costretti a trovare un lavoro di ripiego».

Dentro le divisioni che la vicenda tarantina non può non generare, si percepisce un desiderio diffuso di unità da ritrovare. Varcata la soglia della facciata ordinaria della cattedrale intitolata al santo irlandese Cataldo, si entra in un luogo dove tutto sembra ricomposto in armonia. Così, in questa città esiste una vivace umanità che non si è arresa. Non lasciamola sola.

C'è chi arriva e chiede: «Dove sono gli ori di Taranto?». Si riferisce al magnifico museo nazionale di Magna Grecia, ma esiste un giacimento di storie e volti tutto da scoprire.

Carlo Cefaloni

BUS NO STOP AIRPORT ROME

Save Time Save Money

ROMA



Fiumicino
in 45'

Ciampino
in 40'



A partire da / from € 3,90
www.romeairport.com

ATRAL